

il re sordo e cieco, e quindi ipocritamente complice, di fronte ai colpi di piccone dati dalla dittatura allo Statuto.

Che qualcosa non funzionasse, che nella monarchia molto vi fosse da mutare, del resto, era chiaro anche a Einaudi, consapevole, come tutti i liberali impegnati nel tentativo di salvataggio dell'istituto, che innanzitutto occorresse sbarazzarsi non solo del vecchio re, ma anche di suo figlio. In un documento maturato durante l'esilio svizzero, a contatto con la principessa di Piemonte, l'obiettivo dichiarato era di assicurare continuità dinastica poggiando sull'unica figura di casa Savoia, Maria José, che avesse tentato una qualche forma di sganciamento dal fascismo.

In quelle difficili circostanze, la salvaguardia dell'istituto monarchico poteva poggiare infatti solo sul passaggio diretto al figlio di Maria José e di Umberto, che tuttavia era allora un bambino di sette anni. Occorreva pertanto escogitare una forma di reggenza che consentisse alla famiglia reale di non essere completamente tagliata fuori. Scartato il duca d'Aosta dalla stessa principessa, «forse ricordando – scriveva Einaudi – la parte avuta dalla Duchessa nel provocare la svolta del Re verso il fascismo», erano giudicati da Einaudi improponibili anche gli altri maschi di casa Savoia. In questo quadro, l'unica figura che, per i suoi trascorsi e per il suo presente, potesse fornire garanzie agli Alleati era individuata proprio nella principessa di Piemonte. Ella, con l'aiuto fondamentale di Einaudi, operò perché si raggiungesse quel risultato, perché insomma la reggenza fosse affidata a lei.

Einaudi si prodigò quindi con gli Alleati affinché optassero per una scelta in favore della monarchia: propose di agevolare in Italia il ritorno della principessa e del figlio; di affidare alla prima la reggenza affiancata da uomini come Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando e il generale Enrico Caviglia, di procedere all'allontanamento del ministro della Real Casa Pietro Acquarone. In favore di Maria José militava, asseriva Einaudi, l'essere figlia di Alberto del Belgio, «diventato il simbolo della fedeltà al giuramento prestato di difendere la indipendenza, la libertà e l'onore del proprio paese» e l'essere stata «sempre contraria al regime fascista», operando fattivamente per la sua «cacciata [...] dal governo».²⁶

Il paradosso di Einaudi è che nutriva timore per il solo strumento che, nella situazione data dell'Italia, avrebbe potuto costituire la premessa di una trasformazione dello Stato da lui, come si è visto, fortemente auspicata, e cioè l'Assemblea Costituente. Egli condivideva con la tradizione dei con-

²⁶ [A proposito della scelta tra monarchia e repubblica], *infra*, p. 30. Per un'analisi di questo testo, rinvio alla mia già cit. *Introduzione a EINAUDI, Diario dell'esilio* cit., pp. XXXI-XLII.